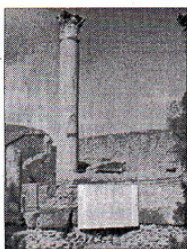


## Era dedicato a Ciriaco, martirizzato sotto Claudio il Gotico L'oratorio cristiano di Ostia Antica



Procedendo da Porta Romana, nei pressi del Teatro, sulla destra del decumano massimo, sono i resti di uno dei pochi edifici cristiani finora scoperti nell'antica città di Ostia. Lungo circa 90 metri, era un oratorio costruito con una muratura rozza e chiaramente di riempimento, risalente all'VIII secolo. Si conserva ancora l'abside, sovrapposta a uno dei due ninfei semicircolari che adornavano i fianchi del teatro e dovevano essere stati edificati da Domiziano. Il pavimento, in mosaico, doveva appartenere a una precedente cappella della fine del IV o della prima metà del V secolo, la stessa ove sarebbe stato traslato il corpo del vescovo ostiense Ciriaco, martirizzato con S. Aurea e altri nel III secolo. Secondo una pia tradizione, durante il regno di Claudio il Gotico, nel 269, prima di essere ucciso presso l'arco onorario di Caracalla, proprio davanti al teatro, Ciriaco era riuscito a convertire, nella prigione in cui era stato rinchiuso, 17 soldati.

Nel medioevo questo edificio, noto come chiesa di S. Ciriaco, fu l'unico a rimanere in uso in tutta Ostia, grazie alla devozione dei fedeli che vi si recavano da Gregoripoli, passando attraverso la città abbandonata e percorrendo il decumano invaso dai crolli e dalla vegetazione. Nell'oratorio sono stati ritrovati resti di sarcofagi. Uno di questi, parzialmente conservato, presenta un rilievo con Orfeo e una lastra con l'iscrizione "hic Quiriacus dormit in pace", ossia "qui dorme in pace Ciriaco"; se la formula è cristiana, l'identificazione di questo Ciriaco con il martire venerato non è affatto sicura. Dell'oratorio si parlerà nel corso dell'intervista possibile di "Questa è Roma!", la trasmissione ideata e condotta da Maria Pia Partisan, in onda ogni sabato dalle ore 11 alle 12 su Nuova Spazio Radio (88.150 MHz).

Annalisa Venditti



"Missione della poesia è quella di liberare le emozioni ed i sentimenti", spiega Francesco Maria Battisti, docente di Sociologia all'Università degli Studi di Cassino. La poesia ha la forza di rompere gli schemi che scandiscono la nostra vita quotidiana: "il poeta - continua lo studioso - dice anche l'indicibile, ciò che non si ha il coraggio di esprimere, vince il timore, vince la vergogna, apre alla verità, confidando appunto nel potere catartico della poesia".

Sono questi certamente alcuni degli ingredienti del successo riscosso anche quest'anno dalla mostra itinerante "Poesia in libertà", curata da Paolina Carli e inserita nell'ambito della manifestazione "Riviviamo il centro storico", che ha animato la tranquilla vita di Toffia (Rieti) tra il 12 e il 16 agosto. Nell'ambito della mostra, patrocinata dalla Regione Lazio, dalla Provincia di Rieti, dai Comuni di Roma e Toffia, le poesie e le storie brevi inviate da autori italiani e stranieri sono state esposte lungo le vie e i vicoli dei rioni Rocca e Cancelli.

La manifestazione ha anche permesso di approfondire alcuni temi nella Sala Consiliare del Comune - grazie all'ospitalità del sindaco Antonio Zaccaria - con il professor Battisti che, con "Poeti a confronto", ha presentato Pensieri e poesia di Anna Appolloni (Roma), Sperimento.com di Luciano Recchiuti (Teramo) e Film dell'anima di Oliviero Widmer Valbonesi (Cesena - Forlì). Di Anna Appolloni Battisti ha voluto sottolineare il profondo amore per la vita, che la poetessa celebra in tutti i suoi aspetti, dalla natura e gli uomini. "Anna - ribadisce - è una persona sensibile, si accorge, palpa le emozioni, ed i sentimenti, li tocca come se fossero oggetti preziosi", come quando "sensazioni di affetto e di tepore, di solitudine e di paura" ne scuotono l'animo durante la notte portatrice di oscuri presagi. Ma la poesia sa celebrare anche il sentimento ed il dolore. A tale proposito Battisti ha ricordato alcuni versi della poetessa. "Il dolore spesso



Conferenze e dibattiti a Toffia promossi da Paolina Carli e da Francesco M. Battisti

## L'arte di Gioachino Belli e la poesia contemporanea

segna / Gli animi più forti / Che / In un attimo smettono di / Odiare ed invidiare". Per poi aggiungere che "l'ambiguità della solitudine anima la poesia di Anna": "Insieme alla tua solitudine / passeggi / Sotto la pioggia / Immersa nei tuoi pensieri / Ti guardi intorno / E sei sola / Poi scopri che / La pioggia ti ha / Bagnato il volto / E sei confusa / Con le tue lacrime". Battisti ha poi analizzato l'opera di Luciano Recchiuti, "un uomo di carattere, un poeta schietto, vigoroso, vivace", che "si propone, senza molte premesse, nel suo colorato volume 'Sperimento.com'. Il libro non è multimediale, ma il titolo suggerisce un approccio al Web. Il suffisso .com non vuol dire commerciale, ma comunicativo. La poesia visiva vuole comunicare di più e direttamente. 'Sperimento.com' potrebbe essere letto, dettato, videoregistrato al telefono e messo in linea, seguendo i trend della avanguardia contemporanea, piuttosto che quelli di una poesia visiva novecentesca, che esercita la sua influenza solo con la stampa. La tipologia di composizione ha proseguito il docente - è quella di una grafica preparata con Microsoft Office. Ma il poeta ci suggerisce che potrebbe fare di più. Ha voglia di libertà espressiva, artistica e personale, e noi come presentatori siamo disposti a dargliela tutta, ed a suggerire altre e nuove forme di libertà espressiva e comunicativa: il che egli ricerca in questo titolo ed

in questo libro". Recchiuti è un poeta creativo attento al cambiamento, all'emozione, alla novità. Il suo libro non è solo sperimentazione, ma anche testimonianza di un cambiamento vissuto nell'anima e nel corpo. Nell'introdurre "Film dell'anima", Battisti ha subito fatto presente di non trovarsi d'accordo con l'autore dell'introduzione al volume, Vittorio Sgarbi, che ha voluto tenere separate politica e poesia. Oliviero Widmer Valbonesi Widmer non è solo un poeta, è anche un politico, che percepisce il disagio diffuso nei nostri giovani, che nei termini più felici si esprime con la musica e in quelli peggiori con la droga. L'autore - avverte Battisti - aborrisce la cultura

nazionalpopolare (compresa quella della canzonetta di San Remo), che al tempo stesso attrae tutti gli aspiranti divi. Il libro costituisce principalmente un diario di amore di una coppia che si conosce da un tempo lungo: "Scorrono le mie mani sul tuo viso / percorrono i sentieri del tuo corpo / quelli da molto tempo immaginati / quelli più amati e mai dimenticati. / "Sono carezze senza tatto / cercano complicità". Nella medesima Aula Consiliare la giornalista Cinzia Dal Maso e il poeta Alberto Canfora hanno dibattuto su "Gioachino Belli e Trilussa". La Dal Maso ha innanzi tutto precisato che Giuseppe Gioachino Belli fu una figura di spicco nel nostro panorama letterario, che utilizzò il dialet-

to per rendere più grande, incisiva e realistica la sua arte. Il Belli è stato spesso considerato da punti di vista parziali, senza dubbio incompleti, talvolta persino errati o arbitrari. Si è finito per considerarlo il poeta delle scene di genere o delle tradizioni pittoristiche, peggio ancora quello delle storie piccanti e delle oscenità, mentre egli "è soprattutto il poeta della verità e della giustizia, della pace e dell'eguaglianza sociale. La sua poesia condanna il pregiudizio e la superstizione, il fanatismo, l'ignoranza, l'ipocrisia. Irride i potenti e partecipa alle sofferenze dei miseri. Porta avanti una religione non formalizzata né esteriore, ma depositaria del messaggio di Cristo: la carità. Narra, attraverso migliaia di situazioni, la vicenda comica e dolorosa di Roma, senza mai scendere nella declamazione". Si avvale di un acutissimo spirito di osservazione, dell'umanità dei suoi personaggi, della naturalezza dei discorsi, della varietà degli atteggiamenti, della padronanza e dell'uso sapientissimo dei suoi mezzi espressivi. "Due furono gli strumenti - ha detto la giornalista - che impiegò magistralmente nei suoi sonetti: il dialetto e la metrica. Il romanesco del Belli era quello genuino, parlato dal popolo ormai da secoli. Il poeta, che non lo parlava, lo studiò e codificò, esaltandone le capacità espressive e le qualità ritmiche naturali". La metrica fu utilizzata nella forma costante del sonetto, chiusa e difficile, di cui però sfruttò tutte le potenzialità, a cominciare dall'asciutta stringatezza, che non permette di indulgere in descrizioni superflue. Alberto Canfora ha fatto conoscere un Trilussa sagace e scanzonato attraverso la lettura di alcune poesie.

Pagina a cura di Antonio Venditti  
www.specchioromano.it

## La metrica del poeta di Roma Per D'Annunzio fu il più grande artefice del sonetto della nostra letteratura

La metrica fu, insieme con il dialetto romanesco, il punto di forza della poetica di Giuseppe Gioachino Belli, che lo utilizzò in modo magistrale nel sonetto, una forma chiusa, difficile, di cui però seppe sfruttare ogni potenzialità, riuscendo a dipingere dei quadri vividi e completi con poche, precise pennellate, nell'angusto spazio di 14 versi, due quartine e due terzine. Il verso era quello classico della poesia italiana, l'endecasillabo, in cui il Belli era già maestro, avendolo usato moltissimo nelle composizioni italiane. Nei sonetti romaneschi lo adoperò con estrema perizia e

notevole libertà, pur partendo dalle tre forme tradizionali: l'endecasillabo a maggiore (con accenti nella VI e X sillaba), quello a minore con accenti in IV, VIII e X e quello a minore con accenti in IV, VII e X sillaba. Proprio all'alternanza di endecasillabi di diversi tipi è affidato il ritmo interno del sonetto. Rari sono i sonetti completamente composti di endecasillabi a maggiore: un esempio è "Er caffettiere filosofo", in cui l'uniformità delle cadenze è intenzionale e strettamente collegata all'impostazione e allo sviluppo del tema. Sembra di vedere il marinaio

che continua, inesorabilmente, a girare in tondo: "L'ommini de sto monno so l'istesso / che vvaighi de caffè ner maccinino, / c'uno prima, uno doppo e un altro appresso, / tutti quanti però vvaigho a un distino. / Spesso muteno sito, e caccia spesso / era vago grosso er vago piccino, / e ss'incarnano tutti in zu l'ingresso / der ferro che li sfagne in porverino. / E l'ommini accusi viveno ar monno / misticati pe mano de la sorte / che sse li gira tutti in tonno in tonno, / e mmovendosi ognuno, o piano o forte, / senza capillo mai caleno a fonno / pe caccà ne la gola

de la Morte". Lo strumento principale di questo capolavoro belliano sta proprio nella perfezione metrica. In concomitanza con l'uniformità ritmica delle strofe, anche i versi hanno le stesse cadenze e sono tutti a rime alternate. L'armonia imitativa del motivo del macinino rende in modo efficacissimo la monotona ineluttabilità finale delle cose umane. Come dimostrano gli abbozzi e le minime, quella del Belli fu una metrica tutt'altro che improvvisata o spontanea. Fu frutto di amoroso studio e continui perfezionamenti, ma non

avrebbe potuto svilupparsi né raggiungere vertici così alti se non fosse stata alimentata da un humus eccezionale: una straordinaria capacità di versificazione e una rara sensibilità ritmica e musicale, sorretta dalla costante passione per la lirica e dall'amicizia con l'altro grande Gioachino del suo tempo, Rossini. D'Annunzio, che conosceva perfettamente la poesia del "nostro Belli immortale", lo proclamò "il più grande artefice del sonetto che abbia avuto la nostra letteratura".

Cinzia Dal Maso

